

IGS ITALIA. SEMINARIO SULLA STORIA DEI *QUADERNI DEL CARCERE*

4 LUGLIO 2014

FABIO FROSINI

QUADERNO 6 E QUADERNO 7

SOMMARIO

1. MARGINI CRONOLOGICI: NOVEMBRE 1930-GENNAIO 1932.....	2
2. LE NOVITÀ DEL 1931.....	5
3. LA TRADUCIBILITÀ DEI LINGUAGGI	7
4. LA MANUALIZZAZIONE DEL MATERIALISMO STORICO E IL «ROMANTICISMO» MARXISTA	9
5. LA «“FILOLOGIA” VIVENTE»	11
6. TROCKIJ E L’ANALISI DEI RAPPORTI DI FORZE.....	12
7. «UNA RIFORMA E UN RINASCIMENTO CONTEMPORANEAMENTE».....	15
8. L’OPINIONE PUBBLICA E IL CONFORMISMO	17
9. L’«INDIFFERENZA GIURIDICA».....	18
10. L’AMPLIAMENTO DEL CONCETTO DI STATO	20
11. LA MIGRAZIONE DELLA SOVRANITÀ E I «GRANDI PARTITI DI TIPO “TOTALITARIO”»	21
12. GUERRA DI POSIZIONE, EGEMONIA E DEMOCRAZIA	24

1. Margini cronologici: novembre 1930-gennaio 1932

1.1. Se si prescindono dalle traduzioni di testi di Marx, consegnate alle cc. 2r-35v del Quaderno 7 e realizzate tra il maggio del 1930 e il luglio del 1931¹, la stesura dei quaderni 6 e 7 procede quasi parallelamente, risalendo le prime note del Quaderno 7 (§§ 1-11) al novembre 1930, e le prime (§§ 1-11) del Quaderno 6 al novembre-dicembre, mentre gli ultimi testi del Quaderno 7 risalgono al dicembre 1931 e il Quaderno 6 si chiude nel gennaio 1932. Essi occupano dunque per intero il 1931.

Dal punto di vista strutturale, va notato che il Quaderno 6 viene principiato quando il Quaderno 5 è quasi completo² (ma il Quaderno 6 non è il “successore” del 5, bensì dei §§ 49-77 del Quaderno 4, cioè della sezione teorica sugli intellettuali), e il Quaderno 7 è avviato con la *Seconda serie* di *Appunti di filosofia*, mentre la parte miscellanea occupa l'ultimo quarto del 1931, e corre parallelamente, oltre che agli *Appunti di filosofia* (la *Terza serie* inizia nel novembre 1931), al Quaderno 6 e forse agli ultimi testi del Quaderno 5, e poco dopo la sua conclusione, nel dicembre, viene rimpiazzato, in gennaio, dalla parte miscellanea del Quaderno 8.

Sommando tutto, nell'anno 1931 Gramsci tiene aperti sullo scrittoio 5 tra quaderni e sezioni tematiche, e cioè: il Quaderno 2, la sezione sul *Canto decimo* (il 20 settembre 1931 trascrive a Tatiana lo schema di saggio per Umberto Cosmo)³, la *Seconda* e poi la *Terza serie* degli *Appunti di filosofia*, la parte miscellanea del Quaderno 7 e l'intero Quaderno 6. A questi si aggiunge forse l'ultimo segmento del Quaderno 5. Con un calcolo un po' grossolano, tenendo conto della parte del Quaderno 1 scritta nel 1930 e sommando i testi scritti nei Quaderni 3 e 5, abbiamo un totale di 436 testi. A fronte di ciò, stanno i 367 testi scritti nei Quaderni 6 e 7 e nella parte del Quaderno 8 databile fino al gennaio 1932, quando termina la redazione del Quaderno 6. Il confronto tra le annate 1930 e 1931 è approssimativa, dato che il Quaderno 7 viene principiato nel novembre 1930 e il Quaderno 6 tra novembre e dicembre, per cui si avrebbero (contando anche il lavoro del gennaio 1932) 14 mesi contro 11 o 12. Ciò nonostante, questo quadro è utile a visualizzare il fatto che il lavoro, anche se meno intenso che nel 1930 (del resto, allora esso era stato caratterizzato da due momenti di accentuazione quasi parossistica, rispettivamente nel febbraio-marzo e nell'ottobre-novembre), prosegue nel 1931 con un ritmo assai elevato.

Come è noto, all'una del mattino del 3 agosto 1931 Gramsci patì una emottisi («uno sbocco di sangue, all'improvviso», scrive a Tatiana nella lettera del 17⁴), che ebbe strascichi nelle settimane seguenti. Ma ciò non gli impedì di continuare a lavorare. Come si può constatare dalla corrispondenza degli ultimi cinque mesi dell'anno, sussiste un leggero e intermittente stato febbrile, ma le capacità di concentrazione e di

¹ Cfr. G. Francioni, *Nota introduttiva* al Quaderno 7, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*. Edizione anastatica dei manoscritti, a cura di G. Francioni, Vol. 10, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, p. 3; G. Cospito, *Introduzione* a A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Vol. I, *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, a cura di G. Cospito e G. Francioni, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2007, pp. 11-40.

² I §§ 1-145 sono scritti entro il dicembre 1930, mentre sussiste un'incertezza per il blocco §§ 146-159, che potrebbe essere stato anch'esso redatto entro la fine del 1930, ovvero – con notevole stacco temporale – tra agosto 1931 e i primi del 1932. Gli ultimi due testi (§§ 160-161) sono databili invece ai primi del 1932. Cfr. G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Napoli, Bibliopolis, 1984, pp. 55-56 e n.

³ A. Gramsci-T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Torino, Einaudi, 1997, pp. 809-812.

⁴ Lettera di A. Gramsci a T. Schucht del 17 agosto 1931, *ivi*, p. 762.

lavoro del detenuto rimangono intatte. È di questo periodo la discussione sui “due mondi” e continua il passaggio osmotico di temi dai *Quaderni* alle lettere e viceversa. Non è dunque di carattere medico, o psico-fisico, lo stacco che si registra (come si vedrà) tra, da una parte, il Quaderno 5 e il 6 (e la parte miscellanea del 7), e dall'altra tra la *Prima* e la *Seconda serie* di *Appunti di filosofia*. Per intenderlo occorre incrociare gli avvenimenti “esterni” – non solo di ordine medico, ma politico – con la dinamica interna della ricerca che Gramsci consegna ai suoi scritti.

1.2. Il 1930 si chiude con la rottura tra Gramsci e il collettivo comunista di Turi, rottura che interrompe il ciclo di conversazioni politiche da lui avviate dopo la visita di Gennaro nel giugno 1930⁵. Nel rapporto al partito datato 22 marzo 1933, Athos Lisa colloca le conversazioni «verso la fine del 1930»⁶, mentre al suo arrivo in carcere ai «primi giorni di dicembre del 1930», il funzionario comunista Bruno Tosin ricorda di aver trovato un Gramsci già «completamente in rotta» con i compagni: «si era creata una divisione netta fra Gramsci e gli altri»⁷. Le conversazioni erano dunque cessate tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre.

Va notata la coincidenza temporale: proprio nell'ottobre-novembre 1930 si infittiscono le annotazioni sul tema degli intellettuali, e a c. 1r del Quaderno 8 viene steso il programma intitolato *Note sparse e appunti per una storia degli intellettuali italiani*, preceduto da una vera e propria avvertenza al lettore. Sembra che questo quaderno debba accogliere il «prospetto della materia che dovrà essere di non meno di 50 pagine»⁸ sugli intellettuali, che Gramsci ancora nel settembre 1931 intende spedire a Tatiana, e che annuncia per la prima volta proprio nella lettera del 17 novembre 1930⁹, che può essere assunta come «di poco precedente la stesura del progetto»¹⁰. Nel novembre 1930 Gramsci decide insomma di riservare un quaderno a un lavoro d'insieme, *monografico*, compatto, innovativo e soprattutto immediatamente leggibile e utilizzabile. È possibile leggere in questa decisione repentina (che all'altezza della lettera del 1° dicembre può già dirsi rientrata, almeno per il momento¹¹), un tentativo di

⁵ «Nel mese di luglio 1930» secondo il ricordo di Giovanni Lai (*Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 207); «dopo quella visita» secondo quello di Ercole Piacentini (*Gramsci raccontato. Testimonianze raccolte da C. Bermani, G. Bosio e M. Paulesu Quercioli*, a cura di C. Bermani, Roma, Edizioni Associate, 1987, p. 168). Cfr. A. Lisa, *Rapporto sulla situazione personale di Gramsci*, 13 febbraio 1933, in P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, l'Unità, 1988, pp. 150-154. In generale P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Vol. II, *Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 262-286; Id., *Gramsci in carcere e il partito*, cit., pp. 47-58; A. Rossi, G. Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, Roma, Fazi, 2007, pp. 104-157; A. Rossi, *Gramsci da eretico a icona. Storia di un “cazzotto nell'occhio”*, Napoli, Guida, 2010, pp. 71-93; G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci. 1926-1937*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 111-159; A. Rossi, *Gramsci in carcere. L'itinerario dei Quaderni (1929-33)*, Napoli, Guida, 2014, pp. 80-92.

⁶ A. Lisa, *Memorie. In carcere con Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 82n.

⁷ *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, cit., pp. 227-228. Piacentini (*Gramsci raccontato*, cit., p. 176) sostiene che all'arrivo di Tosin «nel dicembre 1930» la rottura era avvenuta da «forse due mesi», collocandola così, con qualche incertezza, al settembre-ottobre. Ma il suo ricordo è assai più tardo (1974) di quello di Lisa.

⁸ Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 792.

⁹ Cfr. *ivi*, pp. 606-607.

¹⁰ G. Francioni, *Nota introduttiva* al Quaderno 8, in Gramsci, *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*, cit., Vol. 13, p. 5.

¹¹ Cfr. J. A. Buttigieg, *Preface*, in A. Gramsci, *Prison Notebooks*, ed. and transl. by J. A. Buttigieg, Vol. 3, New York, Columbia Univ. Press, 2007, pp. VII-IX. Di fatto, «per un anno il Quaderno 8 non va oltre

intervenire presso il partito in relazione al catastrofico accoglimento delle proprie idee sulla Costituente e sull'analisi del fascismo e della situazione internazionale¹².

1.3. Con la visita di Gennaro, e poi con la crisi della fine del 1930, non si consuma una rottura vera e propria. Non da parte di Togliatti, che nel corso del 1931 fa di tutto per contenere il dissidio ed evitare che si giunga a un'aperta resa dei conti¹³. Lo stesso invio clandestino dei riassunti delle discussioni tenute al congresso di Colonia¹⁴, avvenuto nel maggio 1931, testimonia la volontà di mantenere aperta la discussione proprio nel momento in cui tutta la politica di Lione veniva liquidata. Ma neanche da parte di Gramsci c'è volontà di rompere con il partito. Egli infatti lascia aperto lo spazio per eventuali riprese della discussione, in carcere¹⁵ e fuori. Il 1° dicembre 1930 scrive a Tatiana una lettera, che prega di girare a Giulia, in cui, riprendendo gli estremi del testo su Croce e la traducibilità dei linguaggi scritto il mese anteriore in testa alla *Seconda serie* degli *Appunti di filosofia (Q 7, I)* sul quale mi soffermerò nel prossimo capitolo, fa cenno ai «molti così detti teorici del materialismo storico» i quali, «caduti in una posizione filosofica simile a quella del teologismo medioevale», hanno fatto «della “struttura economica” una specie di “dio ignoto”»¹⁶. E prosegue paragonando il marxismo alla Riforma protestante: quella assunse «immediatamente forme rozze e anche superstiziose e [...] ciò era inevitabile»¹⁷.

L'inquadramento dell'elaborazione teorica e strategica dell'Internazionale Comunista su uno sfondo storico già sbizzato nel Quaderno 4, § 3, del maggio 1930, è particolarmente perspicua: ciò che si tratta di stigmatizzare, è *il nesso meccanico tra crisi economica e rivoluzione*, ma questo non equivale a una presa di distanza, bensì a *una messa in prospettiva* di quella “caduta”, che ne valorizzi il significato politico. L'autore della missiva conta insomma sul fatto che il destinatario (si noti che Gramsci conclude pregando di essere informato «se la polemica Croce-Lunaciarski darà luogo

la c. 1r-v» (Francioni, *Nota introduttiva* al Quaderno 8, cit., p. 8), il che significa che fino all'avvio, nel novembre 1931, della *Terza serie* di *Appunti di filosofia* a c. 51r, il progetto di un quaderno interamente *monografico* non viene scartato.

¹² Ho tentato di argomentare questo punto in F. Frosini, *Note sul programma di lavoro sugli «intellettuali italiani» alla luce della nuova edizione critica*, «Studi storici», LII, 2011, n. 4, pp. 905-924.

¹³ Cfr. Vacca, *Vita e pensieri*, cit., pp. 115-118; Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, Vol. II, cit., pp. 308-325, in partic. p. 309 e n.

¹⁴ E. Riboldi, *Vicende socialiste. Trent'anni di storia italiana nei ricordi di un deputato massimalista*, Milano, Edizioni Azione Comune, 1964, pp. 182-183.

¹⁵ Sul carcere vale la testimonianza di Bruno Tosin, secondo il quale «dopo l'arrivo di Clementi, i rapporti erano un po' migliorati. Tanto è vero che con Gramsci eravamo d'accordo che lui avrebbe ripreso le conversazioni, non su temi politici, ma di istruzione generale» (*Gramsci vivo*, cit., p. 230). Clementi (cfr. *ivi*, p. 198) sostiene di essere giunto a Turi nel febbraio 1930, ma deve trattarsi del 1931, se è vero che ricorda anche che al suo arrivo la rottura tra Gramsci e gli altri si era già consumata. Con questa datazione combacia la testimonianza di G. Lai in *Gramsci vivo*, cit., p. 209: «In aprile [1931] manifestò il desiderio di riprendere la conversazione con i compagni». Cfr. anche la testimonianza di Lisa, secondo il quale «nell'ottobre del 1932» Gramsci gli parlava della Costituente «con lo stesso profondo convincimento e lo stesso entusiasmo del 1930» (Lisa, *Memorie*, cit., p. 90). E nel 1931 Gramsci sostiene, discutendo con Ezio Riboldi, la necessità, in Italia, di una «democrazia [...] capace di operare in profondità nelle strutture dello Stato albertino e di scuotere dalle fondamenta i vecchi istituti ancora conservati nelle nostre leggi e nei nostri codici» (Riboldi, *Vicende socialiste*, cit., p. 183). Su tutto ciò cfr. Vacca, *Vita e pensieri*, cit., p. 162n. (con qualche imprecisione).

¹⁶ Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 615.

¹⁷ *Ivi*, p. 616.

[in Urss] a manifestazioni intellettuali di qualche importanza»¹⁸) sarà in grado di capire che la posizione del recluso è di critica, ma non di rottura¹⁹.

La «sistemazione “centrista”» del 1930²⁰, esplicitamente riferita alla «doppia revisione» subita dal marxismo all’inizio del secolo, andrebbe pertanto letta anche *in termini attuali*: la prospettiva storica sarebbe un modo per cogliere una caratteristica strutturale, di lungo periodo del marxismo in quanto filosofia che è anche una politica, e che come tale rischia a ogni passo di scadere nell’identificazione fanatica di passioni e teoria, matrice del determinismo meccanico, o viceversa di irrigidire la distinzione reale tra teoria e pratica, cadendo nella perpetuazione idealistica della separazione di intellettuali e masse. Se questo è vero, fin dall’inizio del lavoro carcerario Gramsci tiene conto (strano sarebbe il contrario) delle dinamiche e delle divisioni che attraversano la teoria marxista dentro la Terza Internazionale, oltre che di quelle che risalgono alla storia della Seconda. In controtuce, nelle «correnti idealistiche» e negli «ortodossi» tra i due secoli vanno visti insomma, nel presente, i dialettici e i meccanicisti (tra i quali Bucharin era anche classificato), e questa stessa dicotomia all’interno della filosofia sovietica era ciò che rendeva *politicamente* rappresentabile una posizione “centrista”.

2. Le novità del 1931

La «sistemazione “centrista”» del 1930 imprime alla *Prima serie* di *Appunti di filosofia* il tono di un tentativo di iscrivere la proposta di nuova “ortodossia” marxista entro i margini di un dibattito in qualche modo attuale. Le traduzioni di testi di Marx presenti nel Quaderno 7 andrebbero studiate in relazione a questo progetto, per ciò che esse riordinano e reintitolano i testi, per come sono riprodotti nell’antologia curata da Ernst Drahn²¹, a configurare la peculiare interpretazione del marxismo che Gramsci propone nei suoi *Quaderni* come una lettura di Marx²².

Ma in gioco c’è molto di più di una “questione di teoria”. Per Gramsci la teoria è “vera” in quanto sia organicamente collegata a una prospettiva strategica: è quanto accade nella *Prima serie* di *Appunti di filosofia*, dove egli tenta di mettere a fuoco una nozione di “filosofia” di tipo nuovo, sottratta alla dicotomia crociana di metodologia (teoria dei

¹⁸ Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 616.

¹⁹ Secondo Rossi, Vacca, *Gramsci tra Mussolini e Stalin*, cit., pp. 27-29, nonché Rossi, *Gramsci da eretico a icona*, cit., pp. 27-28, 71-72, il reale destinatario della missiva è Togliatti. Il fatto, tuttavia, che Antonio qui scrive a Tatiana per Giulia a Mosca, può condurre piuttosto verso il gruppo raccolto attorno a Lunačarskij o allo stesso Lunačarskij, con cui Gramsci aveva personale confidenza. (Devo questa indicazione a Giancarlo Schirru, che ringrazio.) In questo caso, non si tratterebbe tanto di una comunicazione al partito sulla propria posizione, critica ma non di rottura, quanto di un invito rivolto direttamente all’allora presidente della Commissione scientifica presso il Comitato centrale esecutivo, a tenere in conto i rischi legati alla volgarizzazione del marxismo. In questa direzione va anche quanto sostenuto a suo tempo da N. De Domenico (*Una fonte trascurata dei “Quaderni del carcere” di Antonio Gramsci: il “Labour Monthly” del 1931*, «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti». Classe di lettere, Filosofia e Belle Arti, 262, 1991, Vol. 67, pp. 1-34, nota 35), secondo il quale esisterebbe un testo di Lunačarskij, risalente al 1931, recante la prova del ricevimento e accoglimento, da parte del russo, delle osservazioni critiche di Gramsci.

²⁰ G. Cospito, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei «Quaderni del carcere» di Gramsci*, Bibliopolis, Napoli 2011, pp. 31-40 *et passim*.

²¹ K. Marx, *Lohnarbeit und Kapital. Zur Judenfrage und andere Schriften aus der Frühzeit*, ausgewählt und eingeleitet von E. Drahn, Leipzig, Phil. Reclam jun. [s.d.: ma l’introduzione è datata 1° luglio 1919].

²² Cfr. F. Frosini, *Quaderno 4. Appunti di filosofia. Materialismo e idealismo. Prima serie*, cap. 2 (http://www.igsitalia.org/index.php?option=com_content&view=section&layout=blog&id=15&Itemid=65).

distinti) e concezione del mondo (intuizione dello spirito); e pertanto, grazie all'idea di traducibilità dei linguaggi, di incorporarsi in un movimento teorico-pratico complesso, in cui passione (fanatismo pratico) e ragione (riflessione critica), trovino una nuova sintesi in forma di “volontà collettiva”²³. I risvolti strategici di ciò – in termini di sviluppo creativo del “fronte unico” – sono chiari, come mostrano le conversazioni politiche del secondo semestre del 1930.

Ora, esattamente questo legame forte con una possibile “attualità”, è quanto viene a mancare nel corso del 1931. E ciò coincide con uno spostamento dell'obiettivo della ricerca teorica, legato alla lettura della nota, pubblicata nel fascicolo di ottobre de «La Nuova Italia»²⁴, «di uno degli intervenuti» al VII Congresso internazionale di filosofia, tenutosi a Oxford dal 1° al 5 settembre²⁵, e subito dopo, nel fascicolo novembrino de «La Critica», della relazione su *Antistoricismo* ivi tenuta da Benedetto Croce. Gramsci incrocia immediatamente questi due scritti, che infatti sono – come egli subito riconosce – dello stesso autore²⁶, e a partire da ciò avvia parallelamente in tre testi coevi – *Q 6, 10*, *Q 7, 1* e la lettera del 1° dicembre 1930 – un'intensa riflessione, che innova profondamente l'analisi di Croce condotta fino a quel momento. Se infatti nella *Prima serie* e ancor prima, nel *Primo quaderno*, a Croce era stata riconosciuta la «viva [...] coscienza che tutti i movimenti di pensiero moderni portano a una rivalutazione trionfale del materialismo storico», e quindi l'«intelligenza eccezionale dei pericoli e dei mezzi dialettici di ovviarli» (*Q 1, 132, 119*), e se pertanto nel *Quaderno 4* Gramsci aveva soprattutto tentato di recuperare una nozione di “filosofia marxista” che tenesse in conto la revisione critica crociana e le critiche da questi mosse ai concetti marxisti di ideologia e di economia, adesso la situazione cambia completamente, certo anche – ma non soltanto – come esito delle riflessioni del 1930.

Adesso di Croce si inaugura l'immagine “erasmiana”, in arretrato sulla stessa teorizzazione del nesso Riforma/Rinascimento da lui messa a punto nella *Storia dell'età barocca*, e ripresa da Gramsci in *Q 4, 3* per pensare la storia del marxismo. Ciò comporta lo spostamento del centro dell'obiettivo dalla fase revisionistica a quella più recente della produzione crociana, da Gramsci, è vero, esplicitamente nominata fin da *Q 4, 15*, ma allora ancora ricondotta nell'alveo della critica alla nozione di ideologia e dei residui metafisici nel materialismo storico. Ciò che di specificamente nuovo esiste in questo Croce – il suo ricollocarsi sul piano nazionale e internazionale per la battaglia egemonica nella nuova situazione specificamente post-liberale – rimaneva nel 1930 ancora sullo sfondo, mentre diventa l'oggetto della riflessione a partire dalle notizie che giungono da Oxford.

In definitiva, si può dire che il *Quaderno 6* e il *Quaderno 7* sono accomunati dal fatto di riprendere sì gli esiti della ricerca precedente, sviluppandoli – dalla nozione di

²³ Cfr. *ivi*, capp. 3-4.

²⁴ L. Russo, *Il Congresso di Oxford*, «La Nuova Italia», I, 1930, n. 10, pp. 431-432, sotto la rubrica «Noterelle e schermaglie». La sigla «Luigi Russo» è «apposta alla seconda e successiva *Parere su De Sanctis*» (R. Pertici, *Benedetto Croce collaboratore segreto della «Nuova Italia» di Luigi Russo (con «L'estetica marxistica» e altre schermaglie)*, «Belfagor», XXXVI, 1981, n. 2, pp. 187-206: 191n.) e può essere considerata valida anche per la nota precedente. Ma per questa ragione Gramsci crede che sia anonima.

²⁵ Cfr. il calendario dei lavori stampato in calce alla cronaca di B. Blanshard, *The Seventh International Congress of Philosophy*, «The Journal of Philosophy», X, 1930, n. 22, pp. 589-609: 606-609.

²⁶ «[...] forse dello stesso Croce o per lo meno di un suo discepolo» (lettera del 1° dicembre 1930, in Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 615). Sull'attribuzione a Croce della nota cfr. Pertici, *Benedetto Croce collaboratore segreto della «Nuova Italia» di Luigi Russo*, cit.

“intellettuale” al nesso Stato-egemonia, e dalla filosofia marxista al nesso egemonia-traducibilità dei linguaggi –, ma di fare ciò addentrandosi in un territorio sconosciuto: perché si tratta di ricalibrare gli strumenti di intervento in una duplice direzione: verso il partito (e l’Internazionale) e verso il fronte dell’egemonia borghese in Italia e in Europa. Quando Gramsci riterrà di aver raggiunto questo obiettivo – potendo formulare una propria proposta analitica e strategica non anacronistica – saremo alle soglie del 1932, e nasceranno i primi quattro «speciali» (Quaderni 10-13), ciascuno del resto con caratteristiche strutturali proprie, e che intrattengono rapporti assai diversi con i materiali prodotti in precedenza. Rimane il fatto che il lavoro del 1931 (nei Quaderni 6 e 7), proprio in ciò che ha di maggiormente innovativo, troverà poco o punto spazio negli «speciali». Ma questo non vuol dire che i suoi risultati non vi si ritrovino tesaurizzati.

3. La traducibilità dei linguaggi

Per quanto detto, una lettura contestuale del § 10 del Quaderno 6, del § 1 del Quaderno 7 e della lettera del 1° dicembre, appare necessaria. Nel Quaderno 6 «Il discorso di Croce al Congresso di filosofia di Oxford» su *Antistoricismo* viene definito «in realtà un manifesto politico, di una unione internazionale dei grandi intellettuali di ogni nazione, specialmente dell’Europa; e non si può negare che questo possa diventare un partito importante che può avere una funzione non piccola» (*Q 6, 10, 690*). Secondo Gramsci, Croce mostra con ciò di avere compreso la necessità – in un mondo in cui «alla storia partecipano attivamente e direttamente masse umane sempre più ingenti» – per il «grande intellettuale», di «tuffarsi nella vita pratica» (*Q, 689*). Ma ciò avviene in forma contraddittoria: la stessa categoria di «antistoricismo», sotto la quale Croce riunisce i vari nemici della borghesia europea come classe dirigente, dal fascismo al comunismo all’americanismo²⁷, è per Gramsci niente altro che la «critica dei movimenti pratici che tendono a diventare storia, che non hanno ancora avuto il crisma del successo, che sono ancora episodi staccati e quindi “astratti”, irrazionali, del movimento storico, dello sviluppo generale della storia mondiale» (*ibidem*).

Abbiamo qui già la diretta premessa dell’interpretazione di Croce come teorico della rivoluzione passiva, che derubrica la lotta tra “tesi” e “antitesi” a logica dell’affermazione della sola “tesi”²⁸. Ma ciò che maggiormente conta, è che questo «manifesto politico» è giudicato adesso, proprio per il modo contraddittorio con il quale viene bandito, come una risposta solo *parziale* alla crisi di egemonia. Tra «i raggruppamenti sociali regressivi e conservativi [che] si riducono sempre più alla loro fase iniziale economica-corporativa» e «i raggruppamenti progressivi e innovatori [che] si trovano ancora nella fase iniziale appunto economica-corporativa», gli «intellettuali tradizionali» rimangono – agli occhi di Gramsci – privi di un ruolo esplicitamente connotato (*Q, 691*). In questo quadro va letto, proprio in *Q 6, 10*, un accenno di rivalutazione della posizione di Gentile come corrispondente «alla fase statale positiva» (*ibidem*), e più tardi, in un testo scritto tra marzo e agosto 1931, il paragone tra Croce e

²⁷ Cfr. Blanshard, *The Seventh International Congress of Philosophy*, cit., p. 592: «Between the lines one could read Croce’s reference to what America stands for in European eyes, and to what he considers the wild experimentation in Russia. The second form of futurism is an exaltation of the absolute, of system and uniformity, which in art would return to a rigorous classicism, and in social matters would suppress individual enterprise by an inflexible rule from above. (Surely, said his hearers to themselves, this is Fascism or nothing)».

²⁸ Cfr. i testi del Quaderno 8 elencati e commentati in F. Frosini, *I “Quaderni” tra Mussolini e Croce*, «Critica marxista», N.S., 2012, n. 4, pp. 60-68: 65-66.

Giolitti come coloro che «non compresero dove andava la corrente storica e praticamente aiutarono ciò che poi avrebbero voluto evitare e cercarono di combattere» (*Q* 6, 107, 779); e appena più avanti (stessa datazione) la qualifica di «utopistico» attribuita all'atteggiamento di Croce, «nel senso che le conseguenze che dipendono» da esso «sono contrarie alle sue "intenzioni"» (*Q* 6, 112, 782).

Questa lettura – assai diversa da ciò che Gramsci scriveva appena pochi mesi avanti e che riprenderà nel 1932 – combacia perfettamente con il testo di apertura degli *Appunti di filosofia. Seconda serie*, in cui «l'intellettuale moderno del tipo Croce», che discende dalla fusione di «uomo del Rinascimento» e «uomo della Riforma», ha perduto il contatto con questa sua origine, e – come la sua critica allo «"scientismo"» e alla «"superstizione" materialistica» del materialismo storico dimostra – si riduce a riproporre la critica erasmiana a Lutero (*Q* 7, 1, 852).

Queste note si riferiscono al contraddittorio oxoniense con Lunačarskij, di cui Gramsci discute negli stessi termini nella lettera del 1° dicembre. In entrambi i testi Gramsci riconosce da una parte che la critica crociana coglie un aspetto reale del marxismo nella sua realtà storica («è certo che nel materialismo storico si è formata una corrente peggiore», *Q*, 851), dall'altra riconduce questo strabismo al carattere "erasmiano" dell'approccio di Croce, riallacciandosi così alla propria valutazione della nozione di "antistoricismo".

Sono due elementi di riflessione distinti: un conto è postulare che una fase barbarica è necessaria per poter spezzare l'involucro elitario del mondo culturale borghese; altra cosa è analizzare il modo in cui il marxismo sia capace di individuare, nelle varie espressioni culturali nazionali, la "filosofia" sotto linguaggi differenti. Il secondo è un elemento critico della filosofia della praxis, il primo un compito da realizzare politicamente, e la distinzione tra i due può essere compiuta con nettezza solo quando si sia rinunciato definitivamente a qualsiasi filosofia della storia.

È più tardi, nel Quaderno 8 e poi nell'11, che i due elementi verranno distinti, mentre ora (*Q* 7, 1) Gramsci li tiene insieme, ed è questa la ragione dell'oscurità di questo testo. Il quale però è chiaro nell'affermare che il «principio della traducibilità reciproca è un elemento "critico" inerente al materialismo storico» e non alla filosofia tradizionale (*Q*, 851). Il materialismo storico, sulla base dell'unità di filosofia e politica, è in grado di tradurre criticamente le espressioni ideologiche le une nelle altre. Ed è per questa ragione che esso è "intraducibile" nei termini della filosofia tradizionale, cioè non può essere "ridotto" a nessuna forma di pensiero anteriore.

Pertanto, sostenendo che il materialismo storico è una dottrina «peggio che metafisica, addirittura teologica», Croce opererebbe una "traduzione" di una parte del materialismo storico – quella più arretrata – nei termini della vecchia filosofia. Ma si servirebbe a tale scopo proprio del metodo del materialismo storico. Perciò Gramsci nota che Croce commette «un arbitrio, curioso: avrebbe ricorso a una "gherminella" polemica, si sarebbe servito di un elemento critico del materialismo storico per assalire in blocco tutto il materialismo storico presentandolo come una concezione del mondo in arretrato persino su Kant» (*Q*, 851). Viceversa, è proprio l'esistenza di questo criterio di reciproca riduzione, ciò che rende il materialismo storico irriducibile a qualsiasi altra filosofia. Ma il punto messo in luce da Croce non viene da ciò smentito o annullato: solamente la politica può essere in grado di colmare la distanza tra «la religione del papa e dei gesuiti» e le «superstizioni dei contadini bergamaschi»²⁹.

²⁹ Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 615.

4. La manualizzazione del materialismo storico e il «romanticismo» marxista

In un testo della *Seconda serie* dedicato a Bucharin, Gramsci si domanda: «È possibile scrivere un libro elementare, un manuale, un saggio popolare, quando una dottrina è ancora nello stato di discussione, di polemica, di elaborazione?» (*Q* 7, 29, 876). La risposta è negativa: «Se una determinata dottrina non ha ancora raggiunto questa fase “classica” del suo sviluppo, ogni tentativo di manualizzarla fallisce, la sua sistemazione logica è solo apparente» (*ibidem*). Qui viene implicitamente rivista un’affermazione fatta nella *Prima serie*: «Solo quando si crea uno Stato, è veramente necessario creare un’alta cultura. In ogni modo l’atteggiamento deve essere sempre critico e mai dogmatico, dev’essere un atteggiamento in certo senso romantico, ma di un romanticismo che consapevolmente ricerca la sua serena classicità» (*Q* 4, 3, 425). Si tratta di una sfumatura, ma ciò che nel maggio 1930 viene affermato come necessario per lo sviluppo del marxismo, nel febbraio del 1931 si nega decisamente, anzi viene considerato un errore del *Manuale* buchariniano. In discussione non è l’opportunità di scrivere un “manuale” del materialismo storico. Se tale manuale è una raccolta di criteri di metodo e di regole di ricerca, ciò è opportuno, come Gramsci aveva affermato in *Q* 4, 5, 425 e ribadisce ora in *Q* 7, 24, 871-872 (in entrambi i casi, facendo riferimento al *Lehrbuch der historischen Methode* di Ernst Bernheim). In questione è il *nesso* che tale “manuale” avrebbe con il movimento reale rappresentato dal marxismo, cioè con il comunismo internazionale e con lo Stato sovietico. La “classicità” giungerà, forse, in futuro, ma essa non è al momento in discussione, perché (come si legge in *Q* 7, 28) si è in presenza di un «distacco della società civile da quella politica» che conduce a «una forma estrema di società politica: o per lottare contro il nuovo e conservare il traballante rinsaldandolo coercitivamente, o come espressione del nuovo per spezzare le resistenze che incontra nello svilupparsi ecc.» (*Q*, 876, e si ricordi il passo di *Q* 6, 10 sui «raggruppamenti progressivi e innovatori [...] ancora nella fase iniziale appunto economica-corporativa», *Q*, 691). È in sostanza un momento di prevalenza dell’«antistoricismo», cioè, come si afferma in *Q* 6, 10, di «movimenti pratici che tendono a diventare storia», ma «non hanno ancora avuto il crisma del successo» (*Q*, 689).

Su queste premesse appare chiaro il perché dell’insistenza di Gramsci, nella *Seconda serie*, sulle nozioni di Erasmo e Lutero (come si visto in relazione a Croce) e su Riforma e Rinascimento (come si vedrà nel cap. seguente, con esplicito riferimento all’URSS). Il problema aperto è la congiunzione di questi due momenti, che è la condizione indispensabile affinché si produca «storia mondiale» e non «episodi staccati e quindi “astratti”, irrazionali» (*Q*, 689), come ancora si legge nel testo su Croce e l’antistoricismo. Sul piano teorico, proprio quando la strategia della Nep viene abbandonata, Gramsci torna a indagarne le radici ultime, e il dipartirsi, da quelle stesse radici, dell’elemento critico che rende il marxismo irriducibile a qualsiasi altra filosofia. Ciò accade nel secondo testo della *Seconda serie*, intitolato appunto *Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici*. Qui in modo lapidario vengono richiamate alla memoria le osservazioni che Lenin, dalla tribuna del IV Congresso, mosse alle *Tesi sulla struttura organizzativa dei partiti comunisti, sui metodi ed il contenuto del loro lavoro* approvate al Congresso precedente. Facendo di questo discorso (e implicitamente degli interventi di Lenin che a esso si collegano) l’incunabolo della teoria della traducibilità, Gramsci inizia già da qui a colmare lo iato tra “critica” e “politica” presente nel testo che immediatamente precede questo. Detto altrimenti:

accenna qui a presentarsi l'idea che la teoria della traducibilità, in quanto nucleo teorico della filosofia della praxis, eccede di molto l'essere un fatto meramente "teorico"; che anzi il suo carattere "critico" sorge proprio dalla peculiare "natura" del marxismo, in quanto unità di «scienza e azione», come si legge nel posteriore § 33, dove Gramsci riprende – ma a un livello ben superiore di concretezza – le conclusioni a cui era giunto nel Quaderno 4 in relazione all'«apporto massimo di Iliù alla filosofia marxista» (*Q 4, 38, 465*):

La fondazione di una classe dirigente (cioè di uno Stato) equivale alla creazione di una Weltanschauung. L'espressione che il proletariato tedesco è l'erede della filosofia classica tedesca: come deve essere intesa – non voleva indicare Marx l'ufficio storico della sua filosofia divenuta teoria di una classe che sarebbe diventata Stato? Per Ilici questo è realmente avvenuto in un territorio determinato. Ho accennato altrove all'importanza filosofica del concetto e del fatto di egemonia, dovuto a Ilici. L'egemonia realizzata significa la critica reale di una filosofia, la sua reale dialettica (*Q 7, 33, 881-882*).

Evidentemente non era Marx, ma Engels l'autore di quella frase. Ma il *lapsus* è significativo dell'unità, nell'interpretazione gramsciana, del concetto leniniano di egemonia, del passo engelsiano e dell'undicesima glossa marxiana³⁰: in altre parole, l'egemonia ha a che fare con *la reale dialettica di una filosofia*, quindi con il rivoluzionamento del suo statuto, con la sua trasformazione in una filosofia della praxis. Realizzare un'egemonia significa infatti trasformare (o avviare la trasformazione de) l'intero complesso delle sovrastrutture, dunque del modo di conoscere e di pensare; ma allo stesso tempo giungere a conoscere la necessità di *realizzare* un'egemonia, presuppone la comprensione dell'unità reale di struttura e sovrastruttura, cioè la nozione dell'unità di teoria e pratica, di filosofia e politica, cioè esattamente l'undicesima tesi su Feuerbach o il detto engelsiano.

Questo criterio viene infine posto, in *Q 7, 35*, alla base di una nuova comprensione della nozione stessa di "pratica", che la emancipa dalla sua cruda opposizione alla teoria, come il "fanatismo" si oppone alla "riflessione". Le «uguaglianze e disuguaglianze», scrive qui Gramsci, «valgono in quanto se ne abbia coscienza individualmente e come gruppo» (*Q, 886*): vale a dire che la conoscenza non è astratta, non è un fatto individuale. La conoscenza è un fatto politico, perché assume la forma concreta di rapporto tra la propria «associazione» e le altre «associazioni "private e pubbliche", esplicite ed implicite, che si annodano nello "Stato" e nel sistema mondiale politico» (*ibidem*). La molteplice varietà delle «associazioni» rinvia alla nozione di società civile, che a questa altezza è appena stata ridefinita come interna allo Stato nel significato "integrale" (di qui le virgolette apposte al termine)³¹. Ciò significa che tra processi di conoscenza e prassi politica, come tra libertà-spontaneità e costrizione-direzione, non vi è più differenza di statuto, ma solo di grado.

Pertanto, quando alla fine di questo testo Gramsci scrive: «si può affermare che la teorizzazione e la realizzazione dell'egemonia fatta da Ilici è stata anche un grande avvenimento "metafisico"» (*ibidem*), sta in sostanza dicendo che, formulando e praticando l'egemonia, Lenin ha *prodotto una nuova verità filosofica*: quella, secondo la quale *filosofia e politica sono la stessa "cosa" in linguaggi diversi*, e di conseguenza la

³⁰ Si legga infatti anche *Q 10 II, 2, 1241* (testo di stesura unica): «La proposizione che il proletariato tedesco è l'erede della filosofia classica tedesca contiene appunto l'identità tra storia e filosofia; così la proposizione che i filosofi hanno finora solo spiegato il mondo e che ormai si tratta di trasformarlo».

³¹ *Q 7, 35* è databile tra febbraio e novembre 1931, mentre *Q 6, 88*, in cui, come si vedrà (cap. 4.3) si delinea per la prima volta la nozione di «Stato (nel significato integrale: dittatura + egemonia)» (*Q 6, 155, 810-811*), tra marzo e agosto.

superiorità storica di una classe si misura dalla sua capacità di farsi interprete di questo intreccio, sviluppandone le dinamiche interne fino a universalizzare praticamente e teoricamente la propria posizione.

Infatti, se metafisica è ogni affermazione di unità fatta prescindendo da questo passaggio, l'elaborazione teorica e pratica (in un luogo determinato) del metodo dell'egemonia segna una rottura nella storia della metafisica, o meglio nella storia metafisica della filosofia e della cultura in generale (dato che metafisico è un atteggiamento, non una dottrina particolare). L'egemonia presuppone infatti «che una massa di uomini sia condotta a pensare coerentemente e in modo unitario il reale presente» (*Q 11, 12, 1378*), perché «la realizzazione di un apparato egemonico [...] crea un nuovo terreno ideologico, determina una riforma delle coscienze e dei metodi di conoscenza» (*Q 10 II, 12, 1250*). Ho citato dai primi quaderni «speciali» per mostrare che, nonostante *Q 7, 33* e *35* rimangano testi di stesura unica, il punto d'osservazione da essi individuato si ritrova come premessa dei quaderni del 1932.

5. La «“filologia” vivente»

L'interruzione delle conversazioni politiche e la coeva rinuncia a scrivere il prospetto sugli intellettuali possono essere poste in relazione tra loro e con una serie di testi di questo periodo. A novembre-dicembre è databile la nota del Quaderno 6 intitolata *Nozioni enciclopediche. Sulla verità ossia sul dire la verità in politica*, che si chiude con un richiamo al fatto che «nella politica di massa dire la verità è una necessità politica, precisamente» (*Q 6, 19, 699*). Il nesso tra verità e politica torna in un testo databile allo stesso giro di settimane (novembre), intitolato *Il «Saggio popolare» e la sociologia*, in cui Gramsci per la prima volta utilizza la metafora della «“filologia” vivente, per così dire» (*Q 7, 6, 857*) per indicare un determinato tipo di relazione tra «grandi masse» e guida politica. Qui fa la sua comparsa anche il tema del passaggio, nel mondo moderno, della funzione di guida dall'individuo al gruppo. Accennata implicitamente in *Q 4, 10*, la questione è riproposta in *Q 5, 127*, esattamente coevo (novembre-dicembre 1930) a *Q 6, 10*. Ma è solamente qui (*Q, 690*) che essa viene enunciata in termini univoci («nella storia moderna l'“individuo” storico-politico non è l'individuo “biologico” ma il gruppo sociale») e in *Q 7, 6* collegata – grazie all'immagine della «filologia» – alla questione della *verità* nell'azione politica, cioè sia dei rapporti tra masse e capi, sia della capacità di “conoscere” la realtà in movimento «per esperienza dei particolari immediati» (*Q 7, 6, 857*). Se tutto ciò manca, si mantiene un rapporto carismatico con un capo, che può conoscere «i sentimenti standardizzati delle grandi masse» solamente «come espressione della legge dei grandi numeri», ciò che «può avere per risultato delle catastrofi, i cui danni “secchi” non potranno mai più essere risarciti» (*Q 7, 6, 856*)³². A questo stesso tema si può ricondurre anche un testo leggermente più tardo (marzo-agosto 1931), in cui si distingue la «demagogia [...] nel senso deteriore» dalla «“demagogia” superiore» (*Q 6, 97, 772*), essendo quest'ultima caratterizzata dall'«opera “costituente” costruttiva» del «capo» che «tende a suscitare uno strato intermedio tra sé e la massa, [...] a elevare il livello di capacità delle masse, a creare elementi che possano sostituirlo nella funzione di capo» (*Q, 772*).

³² Cfr. l'analisi di questa nota e della sua seconda versione, alla luce delle conversazioni del 1930, in M. Ciliberto, *La fabbrica dei «Quaderni» (Gramsci e Vico)*, in Id., *Filosofia e politica nel Novecento italiano. Da Labriola a «Società»*, Bari, De Donato, 1982, pp. 263-314: 296-308.

In tutti questi casi, Gramsci solleva una questione che ai primi del 1932 confluirà nel tema del «mito» e del «moderno principe», e della quale si può ravvisare qui la matrice politica non solo di lungo periodo (si pensi a *Capo*, del 1924, e a tutta la questione del leninismo e della forma partito, nel periodo 1923-1926, ma anche agli articoli precedenti, più impegnati teoricamente, del biennio rosso, in particolare *Il partito comunista*, del settembre 1920), ma più precisamente immediata, attuale. Il “mito” rappresenta la presenza delle “passioni” nella politica, tema che obbliga costantemente Gramsci a ritornare a Croce, al quale infine opporrà Sorel³³, nell’intento di individuare una mediazione non speculativa, ma politica tra spinta irrazionale all’azione (fanatismo, pregiudizio, ecc.) e riflessione teorica. Il tema è presente da sempre, ma in questi testi del Quaderno 7 esso diventa urgente, e si amplifica della specifica esigenza di una politica che sia all’altezza di una società allo stesso tempo standardizzata, massificata, ma anche, a suo modo, polverizzata e individualizzata.

6. Trockij e l’analisi dei rapporti di forze

L’elaborazione filosofica del marxismo si traduce così necessariamente nella ricerca delle forme attuali di costituzione dell’egemonia, e questa a sua volta si collega strettamente alle questioni organizzative della politica, che oscillano tra razionalismo e fanatismo, e che pertanto rinviano direttamente alla necessità di una giusta comprensione del nesso teoria-pratica (di nuovo, una questione “filosofica”). Rientrano in questo filone di ricerca – il quale, non lo si dimentichi, nasce dall’urgenza del presente – i due testi (*Q 7, 10* e *Q 7, 16*, il primo del novembre, il secondo posteriore al 1° dicembre 1930) sul parallelo catastrofismo-guerra di movimento, con riferimento a Luxemburg, e guerra di movimento-rivoluzione permanente, in relazione a Trockij.

A questo riguardo va notato che al principio del § 10, intitolato *Struttura e superstruttura*, Gramsci rinvia alle «note scritte nella “Prima serie”» (*Q 7, 10, 858*), vale a dire all’elaborazione del concetto di «rapporto delle forze» messa a punto nel § 38 del Quaderno 4. Di questo una prosecuzione coerente è in *Q 7, 24*, che porta lo stesso titolo, in cui la traduzione della questione posta dalla *Prefazione* del 1859 in termini di rapporti di forze viene sviluppata con un richiamo al Marx «scrittore di opere politiche e storiche concrete», come antidoto rispetto alla tendenza a «presentare ed esporre ogni fluttuazione della politica e dell’ideologia come una espressione immediata della struttura» (*Q, 871*).

Ciò che vuole dire, nella situazione concreta della fine del 1930, mettere l’accento sulla resistenza della «società civile [...] alle “irruzioni” catastrofiche dell’elemento economico immediato (crisi, depressioni ecc.)» (*Q 7, 10, 860*). Viceversa, non tener conto di tutto ciò significa proprio esibire un atteggiamento «razionalistico»: «gli elementi della società civile che corrispondono ai sistemi di difesa nella guerra di posizione» «sono stati studiati [...] da un punto di vista “razionalistico” cioè con la persuasione che certi fenomeni sono distrutti appena se ne è data una giustificazione o una spiegazione “realistica”, come superstizioni, insomma» (*Q 7, 10, 860*).

Qui Gramsci conia la categoria «cadornismo politico» e la riferisce a chi immagina che «per effetto della crisi» le cose si svolgano «fulmineamente e con marcia progressiva definitiva» (*ibidem*). Cadorna era stato definito in un testo scritto tra ottobre e novembre

³³ Cfr. la variante tra *Q 7, 39, 888* e *Q 10 II, 41.V, 1308*, studiata in F. Frosini, *Luigi Russo e Georges Sorel: sulla genesi del «moderno Principe» nei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, «Studi storici», LIV, 2013, n. 3, pp. 545-589: 582-583.

1930, e quindi immediatamente precedente questo, «un burocratico della strategia», aggiungendo: «quando aveva fatto le sue ipotesi “logiche”, dava torto alla realtà e si rifiutava di prenderla in considerazione» (Q 2, 122, 261). È evidente il nesso di queste considerazioni con l'accusa di «odio “razionalistico”» e di tutto ciò con il nesso meccanico crisi-rivoluzione.

Il «riflesso politico della teoria della guerra manovrata» (Q 7, 16, 865) si caratterizza precisamente per ciò, che *non* nasce da un'analisi dei concreti rapporti delle forze, ma dalla meccanica ripercussione di una situazione nazionale data. Nel leggere questo testo, non si è forse posta sufficiente attenzione al fatto che l'osservazione critica di Gramsci non è diretta alla «rivoluzione permanente» come «concetto» che traduce in strategia «la mediazione dialettica tra i due principii del materialismo storico» (Q 4, 38, 456-457), cioè la concreta interazione di «permanente» e «occasionale» nella relazione di struttura e sovrastruttura in ogni «situazione». Essa va invece al fatto che, sotto la «teoria [...] sulla permanenza del movimento», si nasconde una previsione astratta o «all'ingrosso» (Q, 866). Già nel Quaderno 4 Gramsci aveva opposto questo modo di procedere all'impiego «di fatto nella sua forma storica, concreta, vivente, adatta al tempo e al luogo, come scaturiente da tutti i pori della società che occorreva trasformare, di alleanza tra due classi con l'egemonia della classe urbana» (Q 4, 44, 54). E nello stesso senso aveva osservato che l'approccio di Trockij all'americanismo consisteva essenzialmente nella «“volontà” di dare la supremazia all'industria e ai metodi industriali, di accelerare con mezzi coercitivi la disciplina e l'ordine nella produzione, di adeguare i costumi alle necessità del lavoro» (Q 4, 52, 489). La preoccupazione era giusta (secondo l'idea, da Gramsci condivisa, che sia necessario acquisire nuove abitudini al lavoro), ma «il “modello” militare» con cui s'intendeva conseguire questo obiettivo era sbagliato, in quanto trascurava del tutto la necessità di stimolare «l'autodisciplina», come Gramsci si era già espresso nell'ultimo testo del Quaderno 1 (Q 1, 158, 139), che di questo è la diretta premessa³⁴.

L'insieme di queste osservazioni non può essere immediatamente letto alla luce della situazione del 1930. Esso rinvia alla discussione del 1924-1925 sulla rivoluzione permanente. Scatenata dalla pubblicazione, da parte di Trockij, delle *Lezioni dell'Ottobre*, essa vide intervenire tutti i maggiori esponenti del gruppo dirigente bolscevico³⁵. Se si rilegge, oltre al testo di Trockij, quello di Bucharin, si vede

³⁴ Il rapporto nasce dalla comparsa in entrambi i testi del termine «bonapartismo» in relazione a Trockij e all'uso che Trockij ne fa nella sua critica al gruppo dirigente staliniano, come sinonimo di “napoleonismo” (cioè di un esito autoritario del “Termidoro” sovietico), ma ritorto contro di lui. Cfr. Q 1, 158, 139: «[...] nascerà una qualche forma di bonapartismo, o ci sarà un'invasione straniera, cioè si creerà la condizione di una coazione esterna che faccia cessare d'autorità la crisi». E cfr. Q 4, 52, 489: «Sarebbe sboccata necessariamente in una forma di bonapartismo, perciò fu necessario spezzarla inesorabilmente». In entrambi i casi, la soluzione “bonapartista” della crisi non nasce dal “Termidoro” ma proprio dal suo contrario: dall'uso della violenza militare per “educare” le masse operaie. L'accesso diretto ai testi di Trockij è difficile da accertare, a parte *La mia vita*, che però giunge al carcerato solamente poco dopo il 1° dicembre 1930, come risulta dalla lettera a Tatiana Schucht in quella data (cfr. Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 616). Ma Gramsci poteva trovare amplissima documentazione delle vicende e del dibattito in URSS nelle riviste fasciste. Cfr. p. es. P. Sessa, *Stalin*, «Politica», X, 1928, n. 80 (febbraio), pp. 268-282; A. Spaini, *Termidoro bolscevico*, «Gerarchia», VIII, 1928, n. 7 (luglio), pp. 549-557.

³⁵ Il testo di Trockij e quello di Bucharin, a cui mi riferirò, furono pubblicati già nel 1925 in traduzione tedesca in Trotzki, Kamenew, Sinowjew, Bela Kun, Stalin, Bucharin, Kuusinen, *Um den Oktober*, Hamburg, Carl Hoym. In italiano una scelta del dibattito è documentata in *La «rivoluzione permanente» e*

chiaramente come le critiche rapidamente delineate da Gramsci in *Q 7, 16* sono esattamente quelle mosse da Bucharin, uno scritto che tra le risposte a Trockij «fa eccezione» proprio per il «tono meno animoso» e il «respiro più propriamente “teorico”»³⁶. Bucharin distingue radicalmente la rivoluzione permanente come è delineata da Marx e ripresa da Lenin, da quella teorizzata da Trockij, proprio per il «modo *razionalistico-formale*, letterario» adottato dal secondo³⁷. Al contrario, il metodo di Lenin «sta nella capacità di vedere le condizioni *peculiari*, il *passaggio* da una situazione a un'altra, e di trovare quell'anello importante della catena che si deve afferrare per dominare tutta la catena»³⁸. Così, l'«“europeismo”» di Trockij³⁹ (che Gramsci riprende parlando di un Trockij «superficialmente occidentalista», *Q 7, 16, 866*), che fa corpo con la sua «teoria», nasce dalla mancata ricerca di un rapporto specifico con la realtà russa, e ora sovietica⁴⁰, dalla mancata analisi del «rapporto di forze [che] si muta costantemente nel corso della rivoluzione»⁴¹.

Se così stanno le cose, si deve dire che Gramsci, in quanto sta discutendo le forme attuali dell'egemonia, utilizza la discussione del 1924-1925 per alludere al fatto che la nuova strategia dell'Internazionale non nasce da un'adeguata analisi dei rapporti delle forze. Ma ciò a sua volta si ripercuote su tutti i riferimenti elencati da Gramsci in questi testi. La stessa opposizione Oriente/Occidente, che aveva un significato in relazione alla fallita rivoluzione tedesca del 1923 (oggetto dello scritto di Trockij), assume tutt'altro significato sette anni più tardi. Lo stesso Gramsci, nelle lettere da Vienna, aveva già pienamente messo a fuoco la questione della «Europa centrale ed occidentale»:

La determinazione, che in Russia era diretta e lanciava le masse nelle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale ed occidentale *si complica per tutte queste superstrutture politiche*, create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e più prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complessa e di lunga lena di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo e il novembre 1917⁴².

Ma nel 1930 il paesaggio è mutato radicalmente. Ed è mutato anzitutto in Italia, dove il fascismo è ormai un regime ben assestato, che anzi (si è già fatto riferimento a ciò)⁴³ rappresenta l'avamposto di una più generale tendenza, europea e non solo europea, alla riconversione corporativistica del parlamentarismo (cfr. *Q 3, 26* e *Q 3, 55*). La

il socialismo in un paese solo. Scritti di N. Bucharin, I. Stalin, L. Trotski, G. Zinoviev, a cura di G. Procacci, Roma, Editori Riuniti, 1973².

³⁶ G. Procacci, *Il dibattito sul trotskismo*, ivi, p. 92.

³⁷ N. Bucharin, *Sulla teoria della rivoluzione permanente*, ivi, p. 99. Si noti che in una variante instaurativa presente nella seconda stesura di *Q 7, 10* Gramsci usa la stessa terminologia, attribuendo al modo in cui Trockij nel 1922 impostò la questione Oriente/Occidente, una «forma letteraria brillante, ma senza indicazioni di carattere pratico» (*Q 13, 24, 1616*).

³⁸ Bucharin, *Sulla teoria della rivoluzione permanente*, cit., p. 101. Bucharin si riferisce qui a un passo di *I compiti immediati del potere sovietico* (primavera 1918), ripreso nel novembre 1921 in *L'importanza dell'oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo*. Cfr. V. Lenin, *Opere scelte*, trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 1118 e 1672.

³⁹ Bucharin, *Sulla teoria della rivoluzione permanente*, cit., p. 115.

⁴⁰ Cfr. ivi, p. 112.

⁴¹ Ivi, p. 109. E cfr. p. 110n.: «Il rapporto delle forze sociali, il calcolo di questo rapporto, è dunque, “in ultima istanza” ciò che decide».

⁴² Lettera del 9 febbraio 1924 a Palmi, Urbani e C., in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1984⁴, pp. 196-197, corsivo mio.

⁴³ Cfr. F. Frosini e O. Zara, *Quaderno 3 (e Quaderno 2)*, cap. 9 (http://www.igsitalia.org/index.php?option=com_content&view=section&layout=blog&id=15&Itemid=65).

dicotomia Oriente/Occidente non possiede più validità alcuna. Anzi, affermando che «l'ultimo fatto di tal genere sono stati gli avvenimenti del 1917. Essi hanno segnato una svolta decisiva nella storia dell'arte e della scienza della politica» (*Q 7, 10, 860*) Gramsci iscrive anche tutta la Russia post-rivoluzionaria nella categoria "Occidente". Solo intendendo in questo modo⁴⁴ la coppia Oriente/Occidente, si può afferrare il significato del riferimento al «mutamento dalla guerra manovrata [...] alla guerra di posizione» (*Q 7, 16, 866*) rivendicato da Lenin: Gramsci intende qui il complessivo mutamento di paradigma, annunciato già nel marzo 1921, nel rapporto tra operai e contadini⁴⁵, e generalizzato nel discorso *La Nuova politica economica*, letto il 29 ottobre 1921⁴⁶. Qui, sulla base di un paragone tra arte militare e politica⁴⁷, si distinguono due fasi: «da una parte il periodo che va approssimativamente dall'inizio del 1918 alla primavera del 1921, dall'altra il periodo che attraversiamo, che ha avuto inizio nella primavera del 1921»⁴⁸. «La situazione politica della primavera del 1921 – precisa Lenin – ci rivelò che per una serie di questioni economiche non potevamo non ripiegare sulla posizione del capitalismo di Stato, non passare dall'“assalto” all'“assedio»⁴⁹.

La guerra di posizione inizia anche in URSS, ed è un preciso effetto del 1917, cioè del contraccolpo passivo che il 1917 ha provocato nel mondo intero. Di tutto ciò il fascismo appare a Gramsci, nel 1932, il protagonista. Nel Quaderno 10 egli fissa infatti proprio al marzo 1921 l'inizio di «una guerra di posizione il cui rappresentante, oltre che pratico (per l'Italia), ideologico, per l'Europa, è il fascismo» (*Q 10 I, 9, 1229*). Ma già nel 1930-1931 il nesso tra fascismo e guerra di posizione – come vedremo – si annuncia. Ed è questa un'ulteriore ragione per la quale la coppia Oriente/Occidente non può riferirsi alla vecchia situazione dei primi anni Venti. Il mondo intero è entrato, per Gramsci, in una nuova fase: nell'epoca delle masse standardizzate, in cui le stesse “democrazie” si mettono alla scuola degli esperimenti corporativistici e il parlamentarismo mostra limiti evidenti. La necessità di “organizzare” queste masse, al limite l'intera società è una precisa risposta al 1917: la guerra di posizione definisce *questa* situazione, e non una figura ideale e astratta di “democrazia occidentale”.

7. «Una Riforma e un Rinascimento contemporaneamente»

Il modo in cui Gramsci discute di Trockij non è strumentale. Esattamente come fa con il *Saggio popolare*, le sue osservazioni isolano nell'approccio di Trockij un elemento strutturale nella politica comunista, un rischio sempre presente di rottura dell'equilibrio difficile su cui si fonda il ruolo di avanguardia dei bolscevichi nel movimento mondiale. Ciò non vuole dire che Gramsci osservi le vicende sovietiche dall'esterno. È semmai vero il contrario: solamente chi accetta la tesi del “socialismo in un paese solo”, cioè una prospettiva esplicitamente post-rivoluzionaria, può condurre analisi realistiche dei

⁴⁴ Come categorie morfologiche, non geopolitiche. Cfr. G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 9-11, 60.

⁴⁵ Cfr. *Rapporto sull'attività politica del CC del PCR(b)* (8 marzo 1921) in V. I. Lenin, *Opere complete*, Vol. XXXII, trad. it. di R. Platone e A. Pancaldi, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 154-155.

⁴⁶ Cfr. Lenin, *Opere complete*, Vol. XXXIII, cit., pp. 67-84.

⁴⁷ Cfr. *ivi*, pp. 68-70.

⁴⁸ *Ivi*, p. 70.

⁴⁹ *Ivi*, p. 76, e cfr. anche *ivi*, pp. 83-84. Cfr. L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese. 1923-1926*, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 27-31.

“rapporti delle forze” attuali⁵⁰. Ciò nonostante, credo che risulti evidente la posizione assunta da Gramsci, che è di messa in evidenza dei rischi a cui può condurre l’«odio “razionalistico” al vecchio» da parte dei «rappresentanti del nuovo ordine in gestazione»: la diffusione di «utopie e piani cervellotici» (*Q* 7, 12, 863). Non è certo un’allusione ai sostenitori di Trockij, a questa altezza già espulsi dall’Internazionale; ed è del resto anche quanto attesta *Q* 7, 28, 876, del febbraio 1931: «*Società civile e società politica*. Distacco della società civile da quella politica: si è posto un nuovo problema di egemonia, cioè la base storica dello Stato si è spostata. Si ha una forma estrema di società politica: o per lottare contro il nuovo e conservare il traballante rinsaldandolo coercitivamente, o come espressione del nuovo per spezzare le resistenze che incontra nello svilupparsi ecc.», dove ciò che davvero conta è l’idea che *in entrambi i casi* «la base storica dello Stato si è spostata», è cioè all’ordine del giorno la ricostruzione dell’apparato egemonico.

In *Q* 7, 80, 912 la questione viene esplicitata, con un riferimento al fascismo: «La discussione su la forza e il consenso ha dimostrato come sia relativamente progredita in Italia la scienza politica e come nella sua trattazione, anche da parte di statisti responsabili, esista una certa franchezza di espressione. Questa discussione è la discussione della “filosofia dell’epoca”, del motivo centrale della vita degli Stati nel periodo del dopoguerra. Come ricostruire l’apparato egemonico del gruppo dominante, apparato disgregatosi per le conseguenze della guerra in tutti gli Stati del mondo?». In questa situazione, ciò che occorre sventare è il rischio di analisi razionalistiche, astratte, condotte con metodi “statistici”. Ma ciò – l’«accurata ricognizione di carattere nazionale» (*Q* 7, 16, 866) – richiede una riflessione su cosa sia un organismo capace di analizzare “filologicamente” la situazione.

Alle soglie del 1931 Gramsci stringe in unità la questione epistemologica e quella organizzativa, verità e politica, come risposta alla crisi della fine dell’anno precedente. Di questa preoccupazione si ritrovano le tracce negli appunti del 1931⁵¹ soprattutto nei §§ 43 e 44 del Quaderno 7, in cui non a caso si taccia di «disfattismo» (*Q*, 892) la critica allo stalinismo del fuoriuscito Souvarine (una critica che poteva essere accostata a quella mossa da Trockij), ma si sottolinea anche la necessità «di avere una Riforma e un Rinascimento contemporaneamente», cioè di unire da subito al piano quinquennale un rilancio del dibattito teorico. Appoggiandosi alla tesi weberiana sul nesso tra spirito protestante e nascita del capitalismo, Gramsci legge il piano in questi termini, come «una fioritura di iniziative e di intraprese che stupiscono molti osservatori (cfr. estratto dell’“Economist” di Michele Farbman)» (*Q*, 893). L’allusione è al saggio *An Impression of Russia*, anonimo ma dovuto a Grigori Abramowitz (*alias* Michael Farbman), pubblicato in allegato all’«Economist» del 1° novembre 1930, ma ricevuto e letto da Gramsci nel giugno del 1931⁵². I §§ 43 e 44 sono stesi in novembre⁵³.

⁵⁰ Rinvio a questo proposito alle considerazioni esposte da Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci*, cit., pp. VIII sgg.

⁵¹ Cfr. in particolare *Q* 6, 79 (marzo 1931), sulla necessità, per un’«avanguardia», di tenere unite la politica e la morale; il già citato *Q* 6, 97 (marzo-agosto), sulla demagogia «costituente»; *Q* 6, 162, 816 (ottobre-novembre), sul «metodo della libertà, ma non inteso in senso “liberale”»; *Q* 7, 90, 920 (dicembre) sui «partiti» come quelli che «devono mostrare nella loro vita particolare interna di aver assimilato come principii di condotta morale quelle regole che nello Stato sono obbligazioni legali. Nei partiti la necessità è già diventata libertà».

⁵² Cfr. la lettera a Tatiana del 29 giugno 1931 (Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 727).

⁵³ Proprio alla fine di ottobre del 1931 Gramsci inoltra un’«Istanza a S. E. il Capo del Governo» (la minuta a cc. 92v-93v del Quaderno 2), in cui chiede che gli vengano concessi in lettura, tra l’altro, alcuni

Ma nell'idea, in essi presente, che vi sia una «fioritura di iniziative e di intraprese» si riflette anche la lettura dell'articolo di Dmitrij P. Mirskij *The Philosophical Discussion in the C.P.S.U. in 1930-1931*, apparso nel numero di ottobre 1931 della rivista «Labour Monthly», da Gramsci letto non oltre il mese di novembre⁵⁴. In questo scritto viene ricostruita la grande svolta in filosofia, cioè lo spodestamento tra il dicembre 1929 e il gennaio 1931, grazie all'appoggio decisivo di Stalin⁵⁵, della «leadership filosofica» dei «dialettici» di «Sotto la bandiera del marxismo», raccolti intorno a Deborin, ad opera dei giovani «bolscevizzatori» della filosofia (Mitin, Judin ecc.) dell'Istituto dei professori rossi di filosofia e scienza della natura, i quali riprendono le direttive di Stalin in favore di una più stretta connessione tra filosofia-scienza e tutti gli altri aspetti della vita nazionale, da loro presentata come l'esigenza di *una più stretta unità di teoria e pratica*⁵⁶. Mirskij descrive infine il modo in cui Lenin viene dai bolscevizzatori elevato al rango di «più importante filosofo dopo Marx»⁵⁷: il passo avanti in filosofia sarebbe da cercare non nelle ricerche specialistiche dei filosofi «dialettici», ma nell'essersi la filosofia marxista «incorporata» nelle «tesi e risoluzioni» del partito «e negli scritti di leader come Stalin»⁵⁸.

Siamo qui alle soglie della svolta del 1932, perché a Gramsci è parso di individuare nel presente dell'URSS esattamente quella combinazione di Riforma e Rinascimento che può essere la premessa per un'eliminazione dello iato tra fanatismo (il rinvio a Weber si iscrive in questo solco di riflessioni già avviate in precedenza) e razionalismo astratto. Si apre lo spazio per un intervento non anacronistico della filosofia della praxis.

8. L'opinione pubblica e il conformismo

Il testo del Quaderno 7, sopra richiamato, in cui Gramsci nota che i «rappresentanti del nuovo ordine in gestazione» diffondono «utopie e piani cervellotici» (*Q* 7, 12, 863), è tutto dedicato a esaminare la «tendenza al conformismo nel mondo contemporaneo», che è giudicata «più estesa e più profonda che nel passato» e da cui discende la «standardizzazione del modo di pensare e di operare». Tale approfondimento dei processi di standardizzazione nasce dalla «base economica dell'uomo-collettivo: grandi fabbriche, taylorizzazione, razionalizzazione ecc» (*Q*, 862). È significativo che questo testo prenda spunto da una recensione a *Il volto del bolscevismo*, di René Fülöp-Miller⁵⁹, e che pertanto Gramsci stia qui riflettendo sulle contraddizioni della pianificazione sovietica, dove lo sviluppo della base produttiva («Quale il punto di riferimento per il nuovo mondo in gestazione? Il mondo della produzione, il lavoro», *Q*, 863) non ha ancora trovato un'adeguata espressione superstrutturale.

Il rinvio al «massimo utilitarismo» (*ibidem*) è un tentativo di svolgere in termini politici le implicazioni contenute nella *Prefazione* del 1859 (cfr. in questo senso *Q* 7, 4 e *Q* 7,

libri giunti a Turi e trattenuti dal Direttore, tra i quali figurano diverse opere di autori sovietici e due libri di Trockij (si veda anche la lettera a Tatiana del 16 novembre 1931 in Gramsci-Schucht, *Lettere 1926-1935*, cit., p. 859).

⁵⁴ Il primo cenno a questo saggio è in *Q* 8, 169, 1042, posto quasi al principio della *Terza serie* di *Appunti di filosofia*, risalente a questo mese (in *Q* 8, 172, 1044 Gramsci scrive «in questo novembre 1931»).

⁵⁵ Cfr. D. P. Mirskij, *The Philosophical Discussion in the C.P.S.U. in 1930-1931*, «The Labour Monthly. A Magazine of International Labour», Vol. 13, 1931, n. 10, October, pp. 649-656: 650, 653.

⁵⁶ Cfr. *ivi*, p. 653.

⁵⁷ *Ivi*, p. 654.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ G. Faccioli, *Il volto del bolscevismo*, «L'Italia letteraria», II, 1930, n. 35.

20), secondo un approccio che si ritroverà più di un anno dopo negli appunti del Quaderno 8, ma con l'aggiunta della precisazione (che è parte essenziale della novità di approccio presente nel Quaderno 11) che «per il fatto che si opera essenzialmente sulle forze economiche, che si riorganizza e si sviluppa l'apparato di produzione economica, che si innova la struttura, non deve trarsi la conseguenza che i fatti di soprastruttura siano abbandonati a se stessi, al loro sviluppo spontaneo, a una germinazione casuale e sporadica» (Q 8, 62, 978, febbraio 1932).

Eguale centrale rimane il tema del conformismo e della standardizzazione. Di fatto, negli appunti del 1931 esso rappresenta la premessa diretta dei nuovi sviluppi che la teoria dell'egemonia, degli intellettuali e dello Stato conoscono nel Quaderno 6. Delle considerazioni sui modi in cui è necessario costruire l'egemonia nelle nuove condizioni delle società di massa sono però presenti anche nel Quaderno 7. Così, nel § 83 la nozione corrente di «opinione pubblica» («ciò che si chiama "opinione pubblica"») viene riletta in questa luce: formando «il punto di contatto tra la "società civile" e la "società politica"», l'opinione pubblica è il nome che assume il modo in cui la «volontà politica pubblica» interviene per modellare «l'opinione e quindi la volontà politica nazionale, disponendo i discordi in un pulviscolo individuale e disorganico» (Q, 914-915). Di queste modalità, poco più avanti vengono ricordate «la stampa gialla» e «la radio (in monopolio controllato dal governo)» (Q 7, 103, 929), cioè i mezzi di formazione capillare del consenso che eccedono le forme tradizionali, come i partiti, i sindacati e la stessa stampa quotidiana, e che agiscono non direttamente nel campo politico, o etico-politico-culturale, ma di quella cultura diffusa che permea la vita quotidiana della «parte inorganizzabile dell'opinione pubblica (specialmente le donne, dove esiste il voto alle donne)» (*ibidem*).

9. L'«indifferenza giuridica»

Come si vede, l'idea stessa di egemonia appare qui investita nella formazione capillare della mentalità popolare. Ciò che Gramsci aveva già scritto in precedenza sull'opinione pubblica (cfr. Q 1, 48, 59; Q 3, 49, 333) appare decisamente ridimensionato, a fronte dell'accento posto ora sulla necessità di giungere alla sua «parte inorganizzabile», ma appunto: «inorganizzabile» nei termini tradizionali, degli esponenti maschili del movimento operaio e della borghesia, impegnati in una attività lavorativa. La nozione stessa di «organizzazione» si va spostando. La comparsa dei «tanti tentativi di economie "organiche" e di Stati organici», come si nota in Q 7, 91, 920 (testo che ci si collega a quelli del Quaderno 3, ricordati nel cap. 6, sulla riconversione corporativistica del parlamentarismo), incide direttamente sulla «organizzazione esterna dei fattori umani produttivi nel dopoguerra» (*ibidem*): riguarda cioè l'intervento statale in sfere della vita prima non toccate direttamente.

La sfera pubblica (con il governo e la burocrazia) e quella privata (con i partiti, i giornali, le chiese), nel modello "classico" di egemonia borghese nettamente distinti, tendono ora a confondersi, a sovrapporsi, dando luogo a fenomeni inediti. In questo quadro, l'opinione pubblica funziona precisamente da luogo che, pur rimanendo formalmente privato, in realtà diventa a pieno titolo, *di fatto*, momento di esercizio del potere pubblico⁶⁰. In un testo del Quaderno 6, in cui viene discussa la necessità di

⁶⁰ Si noti che la dicitura – in un testo assai noto – «volgarmente detti "privati"», in riferimento all'«insieme di organismi» della «società civile», è aggiunta solamente in seconda stesura (Q, 11, 12,

stabilire una «corrispondenza» tra «la condotta di ogni individuo e i fini che la società si pone come necessari», si distingue la «corrispondenza [...] coattiva nella sfera del diritto positivo tecnicamente inteso» da quella «spontanea e libera (più strettamente etica) in quelle zone in cui la “coazione” non è statale, ma di opinione pubblica, di ambiente morale ecc.» (Q 6, 84, 757).

Ciò che è in questo passaggio sostanzialmente nuovo, è l'assimilazione dello spazio di coazione morale-privata a «l'attività generale del diritto» *oltre* i confini dello Stato strettamente inteso, fino a includere «anche l'attività direttiva della società civile, in quelle zone che i tecnici del diritto chiamano di indifferenza giuridica, cioè nella moralità e nel costume in genere» (*ibidem*). Il tema torna in un testo appena posteriore, in cui viene ripresa la distinzione tra sfera giuridica e «quelle regole di condotta che i giuristi chiamano “giuridicamente indifferenti” e la cui zona cambia coi tempi e con l'estensione dell'intervento statale nella vita dei cittadini» (Q 6, 98, 773). Mentre il diritto strettamente inteso esprime la volontà educativa della classe dirigente, è in questa più ampia zona che si deposita il livello realmente raggiunto da questa volontà, perché essa riflette pratiche divenute comuni presso le classi dirette e subalterne.

Siamo dinanzi a un'espansione della nozione di diritto, parallela a quella della nozione di Stato, che rinvia a precisi sviluppi teorici e pratici. Sul primo versante (quello degli sviluppi teorici) è probabile che Gramsci stia tenendo conto di un saggio di Arnaldo Volpicelli su Santi Romano, pubblicato in due parti, nel 1929, nei numeri 1 e 6 dei «Nuovi studi di Diritto, Economia e Politica»⁶¹. Qui infatti Volpicelli contesta al giurista siciliano proprio «il concetto d'irrelevanza giuridica, di estraneità e indifferenza al diritto (o all'ordinamento giuridico)»⁶². Non è qui il caso di approfondire le motivazioni del dissidio tra l'attualismo e l'istituzionalismo. Di fatto, il modo in cui Gramsci lo legge parte dalla premessa che «nelle nuove tendenze “giuridiche” rappresentate specialmente dai “Nuovi Studi” del Volpicelli e dello Spirito» è presente un'evidente «confusione tra il concetto di Stato-classe e il concetto di società regolata» (Q 6, 12, 693, e cfr. anche Q 6, 82).

È proprio questa confusione che la nozione di indifferente giuridico aiuta a evitare, perché pluralizza realisticamente lo Stato in una serie di organismi che sono non solo diversi, ma al limite anche in competizione tra loro, riconoscendone però la comune appartenenza alla sfera del diritto. Le due osservazioni mosse da Volpicelli contro Romano – l'inesistenza di lacune del diritto⁶³ e l'adesione del diritto alla società intera e della società al diritto in quanto forma dello Stato, per cui «diritto è tutta la società, ma in quanto essa si ricomprende e si articola nell'autorevole unità dello Stato»⁶⁴ – sono in accordo solo se si postula come già accaduto quel rivoluzionamento che i teorici del corporativismo lottano per realizzare. Di fatto, i «Nuovi studi» esprimono in forma concentrata «l'utopia democratica del secolo XVIII» che è implicita «nel diritto moderno» (Q 6, 98, 773) proprio in quanto esprime una volontà educativa, *etica*: essi presuppongono che il momento educativo possa *da subito* agire nella società, quando essa è ancora divisa in classi. Al contrario, distinguere tra sfera giuridica dello Stato e

1518), laddove nella prima (Q 4, 49, 476) si legge: «a) dalla società civile, cioè dall'insieme di organizzazioni private della società, b) dallo Stato», con una *netta distinzione* tra le due sfere.

⁶¹ A. Volpicelli, *Santi Romano [I]*, «Nuovi studi di Diritto, Economia e Politica», II, 1929, n. 1, 7-25; Id., *Santi Romano [II]*, ivi, II, 1929, n. 6, pp. 353-367.

⁶² Id., *Santi Romano [III]*, cit., p. 359.

⁶³ Cfr. ivi, pp. 362-363.

⁶⁴ Ivi, p. 365.

“indifferente giuridico” della società civile rende possibile una valutazione di come il diritto concretamente operi, riconoscendo che, proprio per superare questa confusione speculativa tra Stato-classe e società regolata, «il “diritto penale” si è ampliato, ha assunto forme originali ed è stato integrato da una attività premiatrice (da una specie di “gogna della virtù”, che non è la filistea istituzione pensata da E. Sue)» (*Q* 8, 62, 978-979)⁶⁵.

10. L’ampliamento del concetto di Stato

Tenendo conto di questo sfondo, diventa leggibile anche il gruppo di testi del Quaderno 6 (§§ 87-88, scritti tra marzo e agosto 1931, §§ 136-139, risalenti ad agosto) in cui avviene l’ampliamento del concetto di Stato. Infatti qui Gramsci lavora con la polarità «*Armi e religione*» (come recita il titolo del § 87) per mettere in luce la distanza che strutturalmente esiste tra istanza educativa e concreta vita popolare. I giacobini tentarono di colmarla con la religione (§ 87: e si noti che questo testo rappresenta un punto di svolta nella lettura del giacobinismo, da questo momento in avanti collegato al momento “religioso”), ciò che manifesta una volontà politica assai più concreta di chi si limita a postulare ciò utopicamente, come i teorici dello Stato etico (*Q* 6, 88, 764). Perché nella realtà l’istanza etica si risolve nella necessità, di fatto, di prescindere dalla forma puramente coattiva ed esteriore del diritto, e penetrare entro la sfera della società civile adottandone i metodi e il linguaggio, come appunto fecero i giacobini – sia pure in modo “disperato” e “dittatoriale” – con l’istituzione del culto dell’Ente supremo⁶⁶.

Ma esattamente questo punto viene messo in luce dalla dottrina istituzionalistica di Romano, per il quale il diritto sorge insieme all’«organizzazione di un ente sociale, anzi, [è] lo stesso ente o corpo sociale come quello che, solo organizzato, sussiste e, col solo e identico fatto di esistere, esprime ed attua un’organizzazione. [...] Onde la reciprocità e identità dei due termini istituzione e ordinamento [...] il diritto o la giuridicità non è altro, nella sua più generale e sostanziale natura, che il fatto medesimo dell’organizzazione o istituzione sociale»⁶⁷. È alla luce della triangolazione tra liberalismo, attualismo e istituzionalismo, che s’intende un testo come il § 136, *Organizzazione delle società nazionali*, in cui Gramsci, partendo dalla premessa che «in una determinata società nessuno è disorganizzato e senza partito, purché si intendano organizzazione e partito in senso largo e non formale»⁶⁸, nota che «in questa molteplicità di società particolari, di carattere duplice, naturale e contrattuale o volontario, una o più prevalgono relativamente o assolutamente, costituendo l’apparato

⁶⁵ Sulle dottrine criminaliste di Sue («una giustizia remuneratrice») cfr. *Q* 3, 52, 334.

⁶⁶ È significativo il fatto che questo testo sia stato commentato (in due saggi raccolti nello stesso volume) in due modi diametralmente opposti: cfr. L. Paggi, *Giacobinismo e società di massa in Gramsci*, in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a cura di M. L. Salvadori e N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 223-239: 235; e M. L. Salvadori, *Il giacobinismo nel pensiero marxista*, ivi, pp. 240-253: 252.

⁶⁷ Volpicelli, *Santi Romano [I]*, cit., pp. 15-16.

⁶⁸ Gramsci scrive, per la precisione: «Ho notato altra volta che in una determinata società nessuno...» ecc. Gerratana rinvia dubbiosamente a *Q* 1, 47, cioè agli appunti sulla società civile hegeliana come «trama privata» dello stato. E infatti in quel testo è la premessa generale, l’orizzonte di tutte queste riflessioni. Ma in quel testo – e nella nozione di «partiti e [...] associazioni come trama “privata” dello Stato» (*Q* 1, 47, 56) manca l’analisi dell’intervenzionismo esplicito dello Stato dentro la sfera “privata”, che viene invece presupposta in *Q* 6, 82, 753, dove si parla della «esistenza di più partiti nello stesso partito, uno dei quali, collegato strettamente con sedicenti senza partito» (dove i «più partiti», incluso quelli dei «sedicenti senza partito», sono tutti interni al partito fascista inteso in senso largo).

egemonico di un gruppo sociale sul resto della popolazione (o società civile), base dello Stato inteso strettamente come apparato governativo-coercitivo» (*Q 6, 136, 800*).

L'unità dello Stato è dunque sempre relativa: la sua universalità, la sua eticità proietta nel presente un risultato futuro, o al contrario lo Stato si restringe, anche teoricamente, alla pura forza e alla difesa corporativa degli interessi di una sola classe. L'unica alternativa a questa polarità sta in «una politica totalitaria», in quanto essa tende «a ottenere che i membri di un determinato partito trovino in questo solo partito tutte le soddisfazioni che prima trovavano in una molteplicità di organizzazioni» (*ibidem*). La politica totalitaria può essere «progressiva» o «regressiva e reazionaria» (*ibidem*), ma ciò che conta è il fatto che questa politica è l'unica che sia capace di affrontare il nodo costituito da quella che Gramsci definisce “utopia democratica”, cioè, come si è visto, la confusione tra Stato-classe e società regolata. Entrando nella società, lo Stato totalitario per la prima volta pone la questione del potere su basi realistiche: il popolo cessa di essere una massa indistinta, un fantasma evocato a scadenze regolari, una moltitudine da temere, perché gli si dà una forma organizzativa precisa. Il carattere regressivo o progressivo della politica totalitaria non sta in questo spostamento del confine tra pubblico e privato, ma nel suo contenuto di classe, per cui solo a certe condizioni l'etica, cioè l'autodisciplina, può realmente prendere il posto della coercizione.

11. La migrazione della sovranità e i «grandi partiti di tipo “totalitario”»

Da qui discende l'interesse di Gramsci per un'analisi comparativa Italia/URSS, di cui è traccia in *Q 4, 10* (maggio-agosto 1930)⁶⁹, in *Q 5, 127* (novembre-dicembre 1930)⁷⁰ e che viene ripresa nel Quaderno 7, in un testo del dicembre 1931, in cui si afferma che in Italia «la funzione della Corona» sta passando al Gran Consiglio, esattamente come in Urss essa passa al Pcus (*Q 7, 93, 922*)⁷¹. La migrazione della sovranità, che questa idea presuppone, si riferisce a una precisa «teoria costituzionale» (*ibidem*), nella quale è agevole riconoscere i dibattiti che accompagnarono il processo di costituzionalizzazione degli organi del fascismo, a cominciare dal Gran Consiglio:

«Prerogative della Corona» è la frase più comune in cui ricorre oggi il termine di «prerogativa». Se la teoria costituzionale che la funzione della Corona di impersonare la sovranità sia nel senso statale che in quello della direzione politico-culturale (cioè di essere arbitra nelle lotte interne dei ceti dominanti, la classe egemone e i suoi alleati) sta passando ai grandi partiti di tipo «totalitario» è esatta, è evidente che a tali partiti passano le prerogative corrispondenti. Perciò è da studiare la funzione del Gran Consiglio, che tende a diventare un «Consiglio di Stato» nel vecchio senso (cioè con le vecchie attribuzioni), ma con funzioni ben più radicali e decisive (*ibidem*).

⁶⁹ «In realtà, se bene si osserva, la funzione tradizionale dell'istituto della corona è, negli Stati dittatoriali, assolta dai partiti: sono essi che pur rappresentando una classe e una sola classe, tuttavia mantengono un equilibrio con le altre classi, non avversarie ma alleate e procurano che lo sviluppo della classe rappresentata avvenga col consenso e con l'aiuto delle classi alleate» (*Q 4, 10, 432*).

⁷⁰ «Nella realtà di qualche Stato il “capo dello Stato”, cioè l'elemento equilibratore dei diversi interessi in lotta contro l'interesse prevalente, ma non esclusivista in senso assoluto, è appunto il “partito politico”; esso però a differenza che nel diritto costituzionale tradizionale né regna, né governa giuridicamente: ha “il potere di fatto”, esercita la funzione egemonica e quindi equilibratrice di interessi diversi, nella “società civile”, che però è talmente intrecciata di fatto con la società politica che tutti i cittadini sentono che esso invece regna e governa» (*Q 5, 127, 662*).

⁷¹ Cfr. la testimonianza di Riboldi, *Vicende socialiste*, cit., p. 182: Gramsci stava scrivendo «un saggio dal titolo: *Le funzioni della Corona in Italia e quelle del partito comunista in Russia*».

In un testo steso tra marzo e agosto 1931 Gramsci aveva annotato: «vedere nella collezione della “Gerarchia” le fasi salienti del periodo 1920 e sg. e specialmente la serie di studi sulle nuove istituzioni create dal regime fascista» (Q 7, 55, 898). E infatti in «Gerarchia» gli interventi in proposito erano stati diversi. In particolare, Silvio Longhi pubblicò nel febbraio 1929 un articolo intitolato *I motivi del Gran Consiglio del Fascismo*⁷², in cui, dopo aver notato che il Gran Consiglio risponde a «necessità» costituzionali, come «dare parere circa le questioni concernenti la successione al trono, le attribuzioni e le prerogative della Corona»⁷³, egli osservava che in certi casi, come dopo la guerra, quando si ebbe necessità di risolvere problemi particolarmente gravi fuori del Parlamento,

si convocò [...] un così detto «Consiglio della Corona» [...]. Ebbene, il regime fascista altro non crea nel Gran Consiglio che quel «Consiglio della Corona» e insieme del «Capo del Governo», del quale si era sentita la mancanza, sino al punto di doverlo costituire sporadicamente, nei vecchi tempi, al verificarsi della necessità o di crearlo di fatto come decise il fascismo⁷⁴.

Secondo questo commento alla legge del dicembre 1928 (che aveva trasformato il Gran Consiglio del fascismo in un organo costituzionale), le «prerogative della Corona» passerebbero dunque al capo del governo, che però è anche presidente del Gran Consiglio e, di fatto, capo del partito. Di qui, come nota Gramsci, la tendenza del Gran Consiglio a diventare un nuovo Consiglio di Stato, ma con «funzioni ben più radicali e decisive», dove l'osservazione va riferita all'assorbimento della funzione regolatrice (cioè “egemonica”, secondo la definizione di Q 5, 127) dentro quella dell'iniziativa politica che si condensa nel capo del governo e del fascismo. La sovranità si sposterebbe dal re al fascismo, con la precisazione però che non del fascismo come movimento si parla, e neanche semplicemente come partito, ma come partito strutturato in organi che si costituzionalizzano con la prevalenza del potere esecutivo su tutto il resto.

Lo stesso Longhi mette poi in luce la novità rappresentata dallo Stato fascista: esso «possiede una infinità di istituzioni sociali il cui scopo è di avvicinare lo stato alle masse, di penetrare profondamente in esse, di tutelarne da vicino la vita economica e spirituale», per cui – prosegue citando la relazione ministeriale sulla legge del dicembre 1928 – «lo stato fascista si afferma: e non soltanto come uno *stato di autorità*, ma anche come uno *stato popolare*, il solo tipo di stato veramente popolare che il mondo moderno abbia fino ad oggi creato»⁷⁵.

Il carattere *democratico* e *popolare* del fascismo è un punto che ritorna costantemente nell'elaborazione teorica fascista alla fine degli anni Venti. Non è un caso: «il “consenso” era un tema chiave» perché proprio allora si approvarono le leggi che smantellavano il regime parlamentare e quindi le forme collaudate di espressione e formazione della volontà politica⁷⁶. Nel discorso alla Camera dei deputati del 26 maggio 1927, Mussolini aveva affermato: «Questo Stato si esprime in una democrazia

⁷² S. Longhi, *I motivi del Gran Consiglio del Fascismo*, «Gerarchia», IX, 1929, n. 2, pp. 117-123. Cfr. anche G. Bevione, *La legge del Gran Consiglio*, ivi, VIII, 1928, n. 11, pp. 844-847; G. Ambrosini, *Le riforme costituzionali della XXVII legislatura e le caratteristiche del regime fascista*, «Educazione fascista», VII, 1929, n. 3, pp. 147-158.

⁷³ Longhi, *I motivi del Gran Consiglio del Fascismo*, cit., p. 119.

⁷⁴ Ivi, p. 120.

⁷⁵ Ivi, p. 118.

⁷⁶ P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1984, p. 156.

accentrata, organizzata, unitaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà; o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà»⁷⁷. È un tema che, già nel testo appena esaminato, Gramsci assume in tutta la sua estensione. La sua osservazione relativa alla nuova funzione del partito totalitario è chiarissima: il fatto che questo partito, insieme alle numerose associazioni culturali, sportive, educative, sanitarie, ecc. intanto create, raccoglie una grande parte, se non la totalità, della popolazione attiva, è indice preciso del fatto che la preoccupazione “democratica” alla quale il fascismo vuole rispondere è reale, e che *per questa ragione* la molteplicità delle istanze presenti nella società italiana non viene annullata dallo Stato totalitario, ma *mediata ed elaborata in modo nuovo*.

A questa tendenza “democratica” si oppongono però in Italia precisi elementi, a cui Gramsci fa qui un'allusione – il Gran Consiglio «tende a diventare un “Consiglio di Stato” nel vecchio senso» – che si rivela molto precisa se letta alla luce di un testo (Q 6, 185), risalente anch'esso al dicembre 1931 e intitolato «*Nozioni enciclopediche. Consiglio di Stato*». Qui Gramsci fa implicito riferimento a un testo di un anno precedente (dicembre 1930, *Passato e presente. Il governo inglese*) in cui veniva riportata una polemica presa di posizione del leader liberale britannico Ramsay Muir sull'assenza di «regime parlamentare» in Gran Bretagna «perché non esiste controllo del Parlamento sul governo e sulla burocrazia ma solo [...] una dittatura di partito» (Q 6, 40, 714). Nell'articolo riassunto da Gramsci, Muir faceva notare che «nel Parlamento la discussione non è quale dovrebbe essere, cioè discussione di Consiglio di Stato, ma discussione di partiti per contendersi il corpo elettorale alla prossima elezione». Nel testo dell'anno seguente, riprendendo i termini di quella polemica, Gramsci nota che la tesi di Muir va riferita «alla questione del parlamentarismo come regime dei partiti» (come è il caso in Inghilterra) «o al parlamentarismo che debba essere ridotto a un corpo legislativo in regime puramente costituzionale, con l'equilibrio dei poteri» (Q 6, 185, 830), come rivendica Muir. Ma – aggiunge a questo punto – questo equilibrio si rompe «a profitto della corona o del potere esecutivo in generale, cioè» il parlamento viene «ridotto alla funzione dei Consigli di Stato in regime di assolutismo monarchico o dittatoriale di destra» (*ibidem*).

Dire del Gran Consiglio che diventa un Consiglio di Stato «nel vecchio senso» implica pertanto un giudizio preciso sul fascismo: esso sottrae sì la funzione della Corona al re, ma per assegnarla a un compromesso tra l'esecutivo e il partito politico, con prevalenza del primo. È vero che si tratta di un esecutivo di tipo nuovo, che non ha di fronte a sé il parlamento, ma sorge da un partito. Esso però tende ad assumere la forma di «assolutismo» di vecchio tipo, secondo una tensione per il fascismo irrisolvibile e anzi costitutiva, generativa del suo sistema di potere.

Nel dicembre 1931 Gramsci tira dunque le fila di una rinnovata analisi del fascismo, di cui non si limita più solo a porre in evidenza il carattere post-parlamentare in analogia con l'Urss. Con la costituzionalizzazione del Gran Consiglio il fascismo mostra di non poter rimanere dentro il percorso rivoluzionario che esso dichiara di battere. La migrazione della funzione della Corona non può risolversi in un investimento totale della politica, e in quell'egemonia di nuovo tipo i cui contorni Gramsci schizza negli appunti del 1930-1931. Se infatti non mancano, in seno al fascismo, affermazioni del

⁷⁷ B. Mussolini, *Il discorso dell'Ascensione*, in Id., *Scritti e discorsi*. Edizione definitiva, Vol. VI, *Dal 1927-V al 1928-VI*, Milano, Hoepli, 1934, pp. 37-77: 77.

suo carattere transitorio («regime di eccezione»⁷⁸) e della sua capacità di “superare” capitalismo e bolscevismo⁷⁹, esse rimangono posizioni del tutto marginali, che non incidono, inoltre, sul fatto che il fascismo si propone, in tutte le sue varianti, di riaffermare lo Stato e non di eliminarlo.

Nel caso del fascismo, la migrazione della funzione della Corona dentro il partito non può per definizione essere *completa*, e così la democratizzazione che esso pure invoca: un’istanza di sovranità, di autorità deve rimanere esterna alla politica. Come si è visto, Gramsci non ritiene che questo residuo sia la funzione che dopo le riforme costituzionali in Italia ancora è riservata al re, dato che questa figura è di fatto meramente decorativa. Il residuo di sovranità è invece nello sdoppiamento tra partito e Gran Consiglio e tra Gran Consiglio e capo del governo, un duplice sdoppiamento che riproduce in forma nuova quello tra politica e Stato, con l’aggravante che il Gran Consiglio rispetto al partito, e il capo del governo rispetto al Gran consiglio non hanno alcunché di costituzionale ma riprendono su di sé direttamente la tradizione assolutistica del Consiglio della Corona, e cioè in concreto il retaggio autoritario della tradizione sabauda.

12. Guerra di posizione, egemonia e democrazia

Tenendo conto di questa analisi del fascismo come regime totalitario che tenta, proprio in quanto tale, di dare una base reale allo Stato, si comprende anche perché Gramsci giunga, in *Q 6, 138*, dell’agosto 1931, a collegare per la prima volta⁸⁰ “guerra di posizione” ed “egemonia”. Ciò accade in un testo significativamente intitolato *Passaggio dalla guerra manovrata (e dall’attacco frontale) alla guerra di posizione anche nel campo politico*, in cui, dopo aver richiamato Trockij come «in un modo o nell’altro, [...] il teorico politico dell’attacco frontale in un periodo in cui esso è solo causa di disfatta», Gramsci scrive:

La guerra di posizione domanda enormi sacrifici a masse sterminate di popolazione; perciò è necessaria una concentrazione inaudita dell’egemonia e quindi una forma di governo più «intervenzionista», che più apertamente prenda l’offensiva contro gli oppositori e organizzi permanentemente l’«impossibilità» di disgregazione interna: controlli d’ogni genere, politici, amministrativi, ecc., rafforzamento delle «posizioni» egemoniche del gruppo dominante, ecc. Tutto ciò indica che si è entrati in una fase culminante della situazione politico-storica, poiché nella politica la «guerra di posizione», una volta vinta, è decisa definitivamente. Nella politica cioè sussiste la guerra di movimento fino a quando si tratta di conquistare posizioni non decisive e quindi non sono mobilizzabili tutte le risorse dell’egemonia e dello Stato, ma quando, per una ragione o per l’altra, queste posizioni hanno perduto il loro valore e solo quelle decisive hanno importanza, allora si passa alla guerra d’assedio, compressa, difficile, in cui si domandano qualità eccezionali di pazienza e di spirito inventivo. Nella politica l’assedio è reciproco, nonostante tutte le apparenze e il solo fatto che il dominante debba fare sfoggio di tutte le sue risorse dimostra quale calcolo esso faccia dell’avversario (*Q 6, 138, 801-802*).

In questo schizzo della guerra di posizione si riconosce la lotta che si svolge in Italia dentro la complessa trama di “casematte” eretta dal fascismo a sostegno della società borghese. Perciò si può dire che la guerra di posizione è un’espressione “concentrata”, cioè più intensa, della lotta egemonica. La guerra di posizione diventa a partire da ora l’immagine concreta, storica dell’egemonia in una società completamente mobilitata e

⁷⁸ Il fascismo è un «regime di eccezione», transitorio, destinato a scomparire nella realizzazione del compito con il quale s’identifica (L. Merlini, *Il fascismo come dottrina*, «Gerarchia», VII, 1927, n. 7, pp. 530-538).

⁷⁹ Ciò che Gramsci definisce l’utopia del corporativismo integrale (cfr. *Q 8, 216, 1077*).

⁸⁰ Come nota Cospito, *Il ritmo del pensiero*, cit., p. 94.

organizzata. Ciò sostituisce definitivamente l'idea iniziale (risale al 1920)⁸¹ dell'Occidente come luogo della società civile "complessa" e che pertanto richiede una lotta "democratica"⁸². Tale complessità è ora non più la risultante evolutiva dello sviluppo capitalistico e delle relative sovrastrutture, ma effetto della concentrazione della lotta di classe, del suo aver raggiunto il punto culminante («l'assedio è reciproco»); e il carattere "di posizione" della lotta per l'egemonia viene descritto in modi che chiaramente rinviano all'intervento – diretto o indiretto – del «governo» in tutti i gangli della società civile («controlli d'ogni genere, politici, amministrativi, ecc., rafforzamento delle "posizioni" egemoniche del gruppo dominante, ecc.»), ciò che «domanda enormi sacrifici a masse sterminate di popolazione».

Nel già ricordato § 103 del Quaderno 7, discutendo delle «grandi masse, inorganizzabili professionalmente (o difficilmente organizzabili)», Gramsci preciserà che questo è il problema che «le democrazie non riescono a trovare il modo di risolvere» (Q, 929). La «forma di governo più "intervenzionista"», come si legge in Q 6, 138, è quella che solamente riesce a superare questo ostacolo, perché parte da una tracciatura realistica del terreno di lotta. Essa riconosce il fatto che la sola presenza delle masse mobilitate comporta un "assedio" di fatto dello Stato politico, e che l'unica risposta possibile consiste in una politica di assedio che neutralizzi il primo. La guerra di posizione, in quanto si collega all'egemonia intesa non più come direzione culturale, ma come controllo capillare (anche culturale, come si è visto, ma in senso ben diverso) della vita delle masse popolari in tutti i suoi aspetti, equivale a una forma acuta di lotta politica, a una lotta in cui occorre "mobilizzare" tutte le risorse disponibili, perché sono in gioco le posizioni decisive.

In questo senso credo che vada letto un testo del dicembre 1931 intitolato *Egemonia e democrazia*:

Tra i tanti significati di democrazia, quello più realistico e concreto mi pare si possa trarre in connessione col concetto di egemonia. Nel sistema egemonico, esiste democrazia tra il gruppo dirigente e i gruppi diretti, nella misura in cui lo sviluppo dell'economia e quindi la legislazione che esprime tale sviluppo favorisce il passaggio molecolare dai gruppi diretti al gruppo dirigente. Nell'Impero Romano esisteva una democrazia imperiale-territoriale nella concessione della cittadinanza ai popoli conquistati ecc. Non poteva esistere democrazia nel feudalesimo per la costituzione dei gruppi chiusi ecc. (Q 8, 191, 1056).

Ciò che importa qui sottolineare – e che mi pare che non venga messo in risalto negli abituali commenti a questa nota – è la definizione implicita del termine "democrazia", nella locuzione «democrazia imperiale-territoriale» e grazie alla coppia di aggettivi «realistico e concreto». Che Gramsci possa parlare di una «democrazia imperiale-territoriale», implica evidentemente che una concezione realistica e concreta della democrazia deve prescindere dal regime politico inteso in senso formalistico. Solo a questa condizione l'egemonia può diventare "metro" di valutazione della democrazia (e non viceversa: l'egemonia non è cioè da giudicare sulla base della sua "democraticità" formale). Il nesso egemonia-democrazia, quando c'è, indica il verso di quel controllo capillare delle masse che si stabilisce durante la guerra di posizione: se

⁸¹ Cfr. *Due rivoluzioni*, in A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987, pp. 569-574. Su questo articolo cfr. E. Ragionieri, *Gramsci e il dibattito teorico nel movimento operaio internazionale*, in Id., *Il marxismo e l'Internazionale. Studi di storia del marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1968, pp. 257-303: 271-272; G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 11.

⁸² Cfr. F. Frosini, *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2010, pp. 212-217, in cui questa storia viene ricostruita.

esso è rivolto a favorire la “circolazione” continua tra dirigenti e diretti, o se è funzionale a mantenere, in ultima istanza, le relazioni di dominio e la separatezza delle classi.

Collegando guerra di posizione ed egemonia, ed egemonia e democrazia (dunque anche guerra di posizione e democrazia), Gramsci ha così ricostituito alla fine del 1931 un punto d’osservazione interno agli sviluppi reali e che gli consentirà, di lì a pochi mesi, di intervenire nuovamente nella discussione politica con quella proposta strategica complessiva che sono i primi quattro «speciali».